

Martina Sanković Ivančić<sup>1</sup>  
Università degli studi di Fiume

# LE RAPPRESENTAZIONI DELL'INFANZIA IN ELSA MORANTE

*Abstract: Il saggio verde sullo studio delle rappresentazioni dell'infanzia in alcune delle più note opere di Morante: Menzogna e sortilegio, L'isola di Arturo, La Storia e Aracoeli. Elsa Morante rende i bambini protagonisti della sua poetica aprendo, attraverso le figure di Elisa, Arturo, Useppe e Manuele, un discorso letterario e antropologico di ampio respiro. La ricerca mette a fuoco la complessità della figura del bambino e (dell'umano) nel percorso letterario dell'autrice che, spaziando dalla psicanalisi alla filosofia orientale, anticipa alcune intuizioni di Erick Erikson circa la malleabilità e lo sviluppo dell'identità dell'individuo. L'infanzia viene da Morante esplorata non solo come fase dell'esistenza, e neppure unicamente come mito, bensì come paradigma di una singolare concezione della conoscenza e di una particolare sensibilità, segnata dalla vulnerabilità e dall'apertura al diverso. La solitudine cui i personaggi morantiani sono spesso confinati diventa così lo spazio a partire dal quale si avvia una riflessione sul concetto di comunicazione e di prossimità, riscoprendo le potenzialità di un linguaggio corporeo spesso lasciato all'ombra del logos. Per Morante l'infanzia diviene uno spazio fertile per ripensare la costruzione identitaria e le dinamiche sociali dell'individuo.*

Parole chiave: *Morante, infanzia, solitudine, corporeità, linguaggio.*

## 1. L'infanzia nella poetica dell'autrice

Nell'intervista a Jean Noël Schifano l'autrice rivela di amare tre cose più di tutto al mondo: il mare, i bambini ed i gatti.<sup>2</sup> Elisa, Arturo, Useppe, Nino, Manuel, saranno solo alcuni degli innumerevoli ragazzini che correranno tra le pagine dei suoi romanzi, arricchendoli di significati e avvicinandoli ad ogni lettore. L'amore nutrito dall'autrice per i più piccoli, nonché la sua sorprendente capacità di comprenderli,

<sup>1</sup>Email: m.sankovic.ivancic@uniri.hr

<sup>2</sup>SCHIFANO J.N., *Barbara e divina* in "L'Espresso", 2 dicembre 1984.

non era un sentimento nascosto a chi le stava vicino. Sergio Gajardo, in una lettera del 1955 indirizzata a Elsa Morante, scrive:

'Elsa, vorrei essere un bambino per poter parlare con te il tuo linguaggio profondo e misterioso che gli uomini non possono comprendere. (...) Penso che forse ti sarebbe piaciuto un giorno trovare per strada questo bambino che potrebbe raccontarti delle storie primitive e parlare d'amore con occhi tristi e ascoltare tutto ciò che tu hai da dire. Vorrei essere questo bambino per poterti chiedere se ci sono dei bambini suicidi che vogliono uscire dal loro mondo irreale per fuggire nei loro sogni, se sanno che la felicità esiste e se sanno distinguere la bellezza.'<sup>3</sup>

I motivi menzionati dall'amico dell'autrice: la bellezza, la felicità, il sogno, il racconto, il linguaggio, sono i punti cardinali attorno ai quali la Morante costruirà un discorso, lungo tutta la vita, sul bambino. Nelle opere morantiane l'infanzia diviene tema centrale, in quanto modo d'essere, di operare e di conoscere la realtà.

I personaggi vengono seguiti, talvolta, dai primi anni di vita fino alla morte, svelando progressivamente il ruolo che nell'esistenza possono avere il patrimonio genetico da un lato e l'impatto dell'ambiente dall'altro. La crescita è vista quale *inculturazione*, il processo che in antropologia viene definito come acquisizione di valori e di scale interpretative della realtà determinata dall'ambiente sociale. In quest'ottica, l'azione dei personaggi si svela come fortemente predeterminata. I moventi delle vicende risiedono in gran parte, a rispetto del pensiero freudiano, nell'infanzia. Proprio per tale motivo la narratrice di *Menzogna e sortilegio*, Elisa, volendo guarire dal morbo familiare della menzogna, va alla ricerca della verità nel passato, ovvero nella propria, e altrui, infanzia.

L'autrice fornisce un ritratto dell'infanzia a tutto tondo, ricoprendo l'intervallo cronologico dalla nascita all'adolescenza. Nel primo romanzo la narratrice ventenne racconta la storia della sua famiglia, soffermandosi al periodo che intercorre tra i sei e i nove anni, nel secondo viene raccontata la pubertà di Arturo, partendo dall'età di dodici anni circa, per raggiungere i sedici. *La Storia* racconta parallelamente la crescita di Nino, dettagliata soprattutto nel periodo dell'adolescenza e nel passaggio alla giovinezza, e quella di Useppe, dalla nascita ai sei anni. In *Aracoeli* l'autrice si spinge ancora più in là, soffermandosi su un ricordo del protagonista risalente ai primi mesi di vita.

<sup>3</sup> Lettera di Sergio Gajardo a Elsa Morante, 22 giugno 1955, Wurzburg in *L'amata. Lettere di e a Elsa Morante* a cura di MORANTE D. e ZAGRA G., Torino, Einaudi, 2012, pp.121,311.

Mentre sulla presenza dell'analisi psicanalitica la critica letteraria è concorde, nessuno fa cenno della teoria di Erik Erikson<sup>4</sup>, che la Morante per molti versi sembra anticipare. Già in *Menzogna e sortilegio* l'intervallo di vita narrata include la senilità e la morte. Elsa Morante non si ferma a un'analisi psicanalitica che confina lo sviluppo dell'individuo alla prima crescita, ma segue lo sviluppo dei personaggi dopo la gioventù (Anna), dopo la maturità (Manuele), nella vecchiaia (Cesira). La psicologia del personaggio resta malleabile per tutta la vita: l'ultima prova ne è Manuele Muñoz Muñoz in *Aracoeli*.

Ma Morante non fornisce soltanto una narrazione biografica dei suoi personaggi, soffermandosi sull'infanzia come su una delle fasi della vita: a questo periodo l'autrice volge lo sguardo malinconico di chi si è allontanato da un Eden ormai irrimediabilmente perduto. Nonostante alcuni critici mettano una linea di demarcazione netta tra *L'isola di Arturo* e le opere successive, sostenendo che il romanzo procedano costituisca l'ultimo tentativo di recuperare una felicità lontana nel tempo, in realtà alla stesura del secondo romanzo non farà seguito un atto di rinuncia. Morante vi si avvicinerà fra le righe de *La Storia*, scandagliando ancora una volta la psicologia dei ragazzi e dei bambini, e non vi si rassegnerà nemmeno con *Aracoeli*. Il finale di morte de *La Storia* sarà una denuncia sociale, ma non per questo il binomio infanzia-felicità verrà a cadere. L'ultimo romanzo comporterà radicali cambiamenti stilistici, ma in fondo conterrà ancora quella volontà di tornare indietro, questa volta per comprendere il passato e guarire dalla solitudine del presente.

Nemmeno parlando di autobiografismo/biografismo e di ritorno ad un Paradiso perduto si esauriscono tutte le prospettive da cui Morante parla dell'infanzia. I punti di vista sull'infanzia che Francesco Orlando ha chiamato "sguardo all'indietro", riferendosi all'adulto rivolto alle memorie del passato, e "sguardo dal basso", in riferimento all'ottica del bambino, nelle opere di Elsa Morante non occupano spazi separati. Due prospettive diametralmente opposte si ricongiungono nei suoi romanzi, mutando di continuo la focalizzazione interna del discorso e offrendo un affresco completo del mondo del bambino. Il lettore in alcuni punti della narrazione si sente come un adulto con cui la voce narrante sta discorrendo sull'ingenuità infantile, mentre, in altri passi, si ritrova, come ne *La Storia*, a cavalcioni sulle spalle di Nino, a osservare il mondo con la visuale preclusa dai suoi folti capelli ricci.

La presa di coscienza e l'assottigliarsi della razionalità in Elsa Morante non hanno mai spento quel meraviglioso modo di vedere il mondo dei bambini. Forse

<sup>4</sup> Erik Erikson, psicologo dello sviluppo e psicanalista tedesco, supera le teorie del maestro Freud elaborando la teoria dello sviluppo psicosociale. Conia il termine "crisi d'identità" e reputa che lo sviluppo dell'identità individuale non si concluda nell'infanzia ma duri tutta la vita.

era proprio questo il suo più grande conflitto interiore, sentirsi romanziere con straordinarie capacità analitiche, e voler conservare la meraviglia dei poeti, dei bambini, dei ‘semplici’, di coloro che si esprimono in altri modi.

Conclude Sergio Gajardo:

‘Vorrei poterti raccontare di giocattoli, del colore dei dolci, dei rumori misteriosi parlarti del genio l’incanto, di bambini in «petit-pas» (...) So che ci sono dei bambini folli, so che siamo forse noi questi bambini. Soffro molto quando vedo la realtà dei grandi.’<sup>5</sup>

## 2. La solitudine nell’infanzia

Dall’analisi del *dramatis personae* dei romanzi morantiani emerge un curioso rapporto tra bambini e società. I più piccoli sono quasi sempre soli o in compagnia di adulti: attorno a loro raramente compaiono altri bambini.

In relazione a *Menzogna e sortilegio* si può far riferimento all’infanzia di Anna, trascorsa prevalentemente assieme ai genitori:

‘L’infanzia di Anna trascorreva solitaria: ella non era mai stata a scuola, accontentandosi di qualche impaziente lezione (...) L’intransigenza sociale di Cesira le aveva impedito pure di legarsi con gli scolari che frequentavano la casa, o coi figli dei vicini; e del resto, l’orgoglio e il disprezzo sociale erano il solo sentimento su cui madre e figlia si trovavano d’accordo. Era accaduto perciò che, in quella sua solitaria infanzia senza compagni, la fugace visione del cugino, ravvivata dai suoi pensieri, aveva continuato ad abitare la memoria di Anna.’<sup>6</sup>

L’amore ossessivo di Anna, pietra miliare del romanzo, motore di tutta la vicenda, viene attivato proprio dalla solitudine, compagna della fantasia. L’immaginazione come strumento di difesa avvicina Anna ad Elisa, la figlia che riempirà i vuoti delle sue giornate con “santi, sultani e capitani” estrapolati da assidue letture e proiettati nelle storie da lei inventate.

Prima di Anna ed Elisa, pure Cesira non aveva relazioni affettive con i suoi coetanei. In perpetua battaglia con le sorelle, non aveva nessuna amica al di fuori della gallina Armida.

Altri passi nei quali questa sconfinata solitudine infantile si può leggere con chiarezza sono quelli legati alla protagonista. Il racconto dell’infanzia di Elisa

<sup>5</sup> Lettera di Sergio Gajardo a Elsa Morante, 22 giugno 1955, Wurzburg in *L’amata. Lettere di e a Elsa Morante* a cura di MORANTE D. e ZAGRA G., Torino, Einaudi, 2012:pp.121,311.

<sup>6</sup> MORANTE E., *Menzogna e sortilegio*, Torino, Einaudi, 2014:p.92.

è incentrato sul desiderio della bambina di procurarsi l'amore di una madre distante e indifferente. Non viene fatta menzione di incontri con altri bambini. Tuttalpiù si parla di gioco, ma anche in quel caso Elisa si sente inibita, notando la disapprovazione materna:

‘Avvertivo infatti il disprezzo di lei per la piccolezza e frivolezza di noi bambini: e mi vergognavo di giocare, sperando oscuramente, col rinunciarvi, d’acquistare stima ai suoi occhi.’<sup>7</sup>

Elisa, quindi, appare una bambina solitaria, le cui eventuali, ipotetiche, amicizie scolastiche non risultano tanto importanti da venir annoverate tra i fattori che condizionano e formano la sua storia ed identità. La sua emarginazione si farà ancora più marcata a partire dal decimo anno di età, quando resterà orfana di entrambi i genitori. La situazione psicologica dell’orfanità, come sottolineato da Barenghi per *La Storia*, viene ampiamente analizzata dall’autrice in tutti i suoi romanzi.<sup>8</sup>

È orfano di madre pure il protagonista de *L’isola di Arturo*, un ragazzo che vive la solitudine come una condizione naturale. In quest’ottica, per Arturo ogni occasione di vicinanza paterna viene percepita come una misericordiosa concessione:

‘Così, io trascorrevo quasi tutti i miei giorni in assoluta solitudine; e questa solitudine, cominciata per me nella prima infanzia (con la partenza del mio ballo Silvestro), mi pareva la mia condizione naturale. Consideravo ogni soggiorno di mio padre sull’isola come una grazia straordinaria da parte di lui, una concessione particolare, della quale ero superbo.’<sup>9</sup>

Il bambino vede gli incontri sociali come eccezioni, casi che esulano dalla “norma di natura”. Per Arturo, l’unica compagnia è quella degli animali, e, in particolare, di Immacolatella, la cagnetta con la quale instaura una profonda intesa.

Oltre all’affetto degli animali, a facilitare il superamento della solitudine e dell’isolamento è l’orditura di illusioni. Scrive l’italianista Sonia Bertolotti in *Musical icons and barbaric jewels in the narrative of Elsa Morante*:

‘Vivendo in ambienti remoti ed isolati (...) senza amici con i quali condividere le esperienze e le emozioni dei loro anni, i giovani dei romanzi morantiani fuggono dalla realtà e compensano la necessità di essere amati, una necessità tendente all’inedia patologica, attraverso le illusioni. All’interno di queste illusioni i ragazzi proiettano sé stessi e gli idoli da loro venerati (madri/padri);

<sup>7</sup>MORANTE E., *op.cit*, p.441.

<sup>8</sup>BARENGHI M., *Tutti i nomi di Useppe. Saggio sui personaggi della «Storia» di Elsa Morante* in “*Studi Novecenteschi*”, Vol.28., No. 62 (dicembre 2001), p.378.

<sup>9</sup>MORANTE E., *L’isola di Arturo*, Torino, Einaudi, 1957:p.27.

le illusioni vengono usate come strumenti di conoscenza e, nel fallimento di tale tentativo, come sostituti della realtà stessa.<sup>10</sup>

Elisa supera la condizione di solitudine popolando la sua stanza di figure fantasiose capaci di tenerle compagnia, Arturo, invece, immagina la *tenda orientale*, una madre sempre presente all'interno della natura che lo circonda. Per i protagonisti queste illusioni sono più reali della 'realtà' effettiva, anzi, costituiscono la loro unica 'realtà'. Il mondo fantastico in cui finiscono per segregarsi viene a sua volta alimentato dalla solitudine, ovvero dall'impossibilità di paragonare la propria visione del mondo a quella degli altri. Infatti, è proprio il primo e unico incontro con l'altro (o, piuttosto, l'altra), ne *L'isola di Arturo*, a portare alla disgregazione dell'illusione.

Arturo e Nunziata sono due ragazzi le cui vite sono intrecciate con la solitudine, anche se in periodi diversi: per Arturo è solitaria l'infanzia sull'isola, per Nunziata l'isolamento ha inizio con il congedo dell'infanzia, ovvero l'arrivo su Procida. È proprio l'uscita di Nunziata da questa condizione a portare il cambiamento. A seguito della nascita di Carmine Arturo viene spezzata la concezione della solitudine come condizione naturale. Agli occhi del protagonista si palesa una realtà diversa dalla sua, l'altrettanto naturale compagnia tra madre e figlio. Nemmeno Nunziata è più sola. Dinanzi all'alternativa, la situazione di Arturo comincia a mostrarsi psicologicamente insostenibile: anche lui avrebbe voluto per sé i vezzeggiamenti e le carezze materne, anche a lui sarebbe piaciuto avere una madre che lo amasse incondizionatamente. La scoperta dell'alternativa comporta per Arturo l'ingresso nell'adolescenza, e quindi l'abbandono, sia metaforico che letterale, di un'isola felice. Procida, così, oltre ad essere emblema dell'infanzia e della felicità, come ha sostenuto l'autrice stessa, diventa per Arturo standardo della solitudine.

L'assenza di una vita sociale caratterizzata dallo scambio del bimbo con i suoi coetanei non viene a mancare nemmeno ne *La Storia*. Il piccolo Useppe, così felice della compagnia degli adulti e degli amici di Nino, nel momento in cui deve socializzare con i bambini della sua età, si blocca:

'Come già coi suoi compagni di scuola, invero, così pure adesso era lui medesimo che si segregava dagli altri (...) dovunque si trovasse, Useppe si teneva lontano

<sup>10</sup> Trad. libera di: "Living in sequestered and isolated environments (...) with no friends to share the experiences and emotions of their years, the youths of Morante's novels escape from reality and compensate their need of love, verging on pathological starvation, through their illusions. Into these illusions they project themselves and the idols they worship (mother/father); the illusions are used as means of knowledge and, failing that, as a substitute for reality itself." in BERTOLOTTI S., *Musical icons and barbaric jewels in the narrative of Elsa Morante*, Roma, Ellemme, 1989:pp.8-9.

dagli altri ragazzetti e dai loro divertimenti. Se uno di loro gli diceva: vuoi giocare? lui scappava via senza nessuna spiegazione.<sup>11</sup>

Le radici di questo insistente motivo nella scrittura della Morante possono venir rintracciate nell'opera autobiografica *Aneddoti infantili*, un resoconto giocoso e ironico dei più lontani ricordi dell'autrice. Dal testo emerge la figura di una bambina dispettosa e simpatica, testarda e perspicace. Una ragazzina che, se da un lato va orgogliosa della sua genialità e della superiorità creativa ed intellettuale che la distingue dai compagni, dall'altra sente la pressione del suo talento e delle restrizioni che questo provoca alla sua infanzia:

'Vedevo i ginocchi delle mie compagne sporchi di terra, i graziosi polpacci rossi di Marcella Pélissier, e me stessa lontana da tutti, in un'ombra nera e piena di lampi, un fenomeno della creazione. Mia madre raccontava, traboccante di legittima baldanza, che all'età di due anni e mezzo, girando intorno alla tavola, avevo composto il mio primo poema in versi sciolti. Ed io covavo un empio rancore contro di lei, che aveva partorito un simile prodigo.'<sup>12</sup>

La genialità si rivela per Elsa Morante bambina un dono e nel contempo un peso, un vanto ma anche un sacrificio. L'autrice, a distanza di anni, esprimendo il suo pensiero attraverso la voce dei bambini, cercherà ancora una volta di fuggire dalla *pesanteur*, da quell'eccessiva serietà che, in realtà, caratterizzava pure i giorni dell'infanzia.<sup>13</sup>

I personaggi morantiani manterranno l'orgoglio della scrittrice, ma sveleranno anche il sostanziale desiderio di avvicinarsi all'altro, per quanto 'semplice', di amare e di essere riamati. Si concluderà così il passo sulla solitudine di Useppe:

'Eppure, a certe occhiate che dava, non aveva l'aria di un misantropo. E mentre si appartava dalle compagnie, volgeva ogni tanto, in direzione degli altri, un sorrisetto istintivo, che involontariamente offriva e chiedeva amicizia.'<sup>14</sup>

È forse, però, è proprio attraverso questa dimensione solitaria e alienata dell'infanzia che Morante riesce a esplorare altre forme di prossimità e comunicazione con il prossimo, oltrepassando la sfera logocentrica. Espressioni di una semiotica del fanciullo che supera le barriere del pensiero astratto suggerendo un ricongiungimento dell'individuo al vivente nella sua dimensione corporea.

<sup>11</sup> MORANTE E., *La Storia*, Torino, Einaudi, 1974:p.457.

<sup>12</sup> MORANTE E., *Aneddoti infantili*, Torino, Einaudi, 2013:p.4.

<sup>13</sup> "L'anima mia, nera d'orgoglio e di sprezzo, era in realtà quanto esiste di più avvillito." in MORANTE E., *Aneddoti infantili*, Torino, Einaudi, 2013:p.3.

<sup>14</sup> MORANTE E., *La Storia*, Torino, Einaudi, 1974:p.457.

### 3. La semiotica del fanciullo

Un aspetto dell'infanzia cui Elsa Morante dedica notevole attenzione è l'apprendimento del linguaggio, processo che nelle pagine dei suoi romanzi viene circondato da un'aura fiabesca. Se di questo possiamo riscontrare alcuni esempi in *Menzogna e sortilegio* e ne *L'isola di Arturo*, ne *La Storia* le sue tracce prolificano. Per Useppé la scoperta del mondo attraverso il linguaggio procede a poco a poco e tutte le fasi ne vengono scrupolosamente illustrate dall'autrice.

Dal primo all'ultimo romanzo si ha una graduale intensificazione di riferimenti linguistici, discendendo verso sempre più tenere età: si parte dal vocabolario di Elisa ed Arturo, di età tra i nove e i quattordici anni, per assistere all'apprendimento del linguaggio di Useppé, nel periodo di crescita tra i due e i sei anni, giungendo, infine, con *Aracoeli*, alla semiotica dei neonati. Quanto più l'autrice retrocede cronologicamente, tanto più si approfondisce la sua ricerca, addensandosi di significati.

In *Menzogna e sortilegio* viene narrato l'episodio in cui Elisa, sentendo nominare il collega del padre col titolo di "cavaliere", fraintende il significato della parola, facendo subito dell'impiegato un personaggio fantastico:

'Non molto esperta di onorificenze, io ritenevo che un cavaliere fosse di necessità un personaggio uso ad andare a cavallo. E rifuggendo, per il mio carattere scontroso, dal fare domande agli adulti, rimasi ferma nella mia convinzione: sì che la subdola, arcana autorità di cui nella mia fantasia avevo rivestito il vecchio impiegato, s'accrebbe al pensiero della sua cavalcatura. Egli m'apparve dritto in arcioni su una bestia a sua somiglianza allampanata, gigantesca, livida (...) Tale, dico, egli m'apparve non solo nel pensiero desto, ma anche nel sogno. Dove, in forma d'incubo pauroso, m'inseguiva attraverso pianure (...) spazi burrascosi, incerti, e interrotti da nebbie alte come mura (...)'.<sup>15</sup>

L'autrice così sottolinea un aspetto peculiare della psicologia dell'infanzia: nelle crepe d'incertezza non colmate dalla ragione si insinua immediatamente la fantasia. Più avanti, la narratrice commenta la necessità di menzionare quest'episodio, di per sé innocuo e trascurabile, in quanto esercita non poca influenza sulla sua immaginazione. Le parole nella mente del bambino si carican di significati favolosi che, proprio a causa della loro natura misteriosa, finiscono con l'influarli più della 'realtà' stessa. Avviene così che, alla notizia della morte del padre, Elisa immagina ancora una volta quel "cavaliere" chinato sul corpo dell'uomo ferito, con un maligno sorriso. Negli studi di psicologia cognitiva di Jean Piaget, il processo utilizzato

<sup>15</sup> MORANTE E., *Menzogna e sortilegio*, Torino, Einaudi, 2014:p.509.

da Elisa nell'apprendimento viene denominato *assimilazione* – l'incorporazione di nuovi oggetti o eventi in uno schema cognitivo già acquisito. Ciò che, invece, nella bambina sarebbe dovuto accadere affinché aggiungesse un significato nuovo alla parola “cavaliere” prende il nome di *accomodamento*, processo più faticoso del primo, che implica la modifica di schemi cognitivi già esistenti.<sup>16</sup> Nel caso di Elisa, poiché l’accomodamento non è potuto avvenire (non avendo lei chiesto chiarimenti al padre), l’impiegato Caboni è stato semplicemente accostato ad una categoria semantica già esistente.

In parte simile a quello appena citato è l’episodio descritto dall’autrice ne *L’isola di Arturo*, in cui il protagonista, passeggiando per Procida, sente la gente far riferimento a suo padre con l’appellativo di “bastardo”,<sup>17</sup> insulto fino a quel momento a lui sconosciuto. Pure qui il termine nuovo viene decodificato dal bambino in base a conoscenze preesistenti. Diversamente dal caso di Elisa, però, questa volta il significato viene veicolato più dal sentimento che dall’immaginazione.

Arturo ha una precisa e irremovibile opinione del padre, visto come “valoroso eroe”. Pertanto, da parte sua, un nome rivolto a Wilhelm non può essere inteso altrimenti che come “un titolo di autorità e prestigio”.<sup>18</sup> L’interpretazione del linguaggio è strettamente legata al modo di sentire del bambino, alla sua venerazione del padre.

Ma il linguaggio non si esterna soltanto con modalità verbale, anzi, i bambini sentono più vicina, perché immediata, la dimensione corporea della comunicazione. Nell’interpretazione del linguaggio del corpo, Arturo applica le sue prime deduzioni: evocando nella memoria episodi passati in cui il padre ha fatto una certa espressione, riesce a prevedere il suo comportamento successivo. Durante una discussione tra padre e figlio, nonostante l’iniziale scontrosità di Wilhelm, ad un certo punto il ragazzo incontra sul suo volto il preavviso dell’affabilità: “Sorrise, e io riconobbi in quel sorriso favoloso che mi ricordava l’espressione delle capre e che già un’altra volta era stato il primo segnale delle sue confidenze”.<sup>19</sup>

Un altro personaggio che sarà fortemente legato all’espressività corporea, come strumento per connettersi a tutte le altre creature della natura sarà Useppe de *La Storia*. Per lui il rapporto tra mondo e linguaggio verrà filtrato da un’antica saggezza.

<sup>16</sup> Cfr. VIZEK-VIDOVIĆ V., RIJAVEC M., VLAHOVIĆ-ŠTETIĆ V., MILJKOVIĆ D., *Psihologija obrazovanja*, Zagreb, IEP-Vern, 2003.

<sup>17</sup> Il motivo del padre criticato e deriso dai concittadini, questa volta con il soprannome “il gobetto”, ritorna nel racconto breve *Il ladro di lumi*, contenuto nella raccolta *Lo scialle andaluso*. Un’altra figura analoga è il “butterato” di *Menzogna e sortilegio*.

<sup>18</sup> MORANTE E., *L’isola di Arturo*, Torino, Einaudi, 1957:p.27.

<sup>19</sup> MORANTE, *op.cit.*, p.57.

La storia del piccolo romano è carica di sottintesi riferiti ad un'esperienza vissuta dall'autrice poco dopo la pubblicazione de *L'isola di Arturo* e custodita ed elaborata nel decennio che la separava dalla stesura del romanzo successivo.

Il viaggio in India assieme a Moravia e Pasolini nel 1961, è per Elsa Morante il momento di incontro con una spiritualità e un pensiero filosofico che costituiranno la sostanza basilare delle opere a venire. Come ribadito da Rossanna Dedola, l'autrice si confronta con il bramanesimo, il buddismo, l'induismo, non per percepirla fuggevolmente, "sentirne l'odore" come Pasolini, ma per farli propri.<sup>20</sup>

Il piccolo Useppe viene paragonato da molti critici, tra cui la scrittrice Agnese Grieco, ad un piccolo Buddha, il Buddha successivo al risveglio.<sup>21</sup>

L'apprendimento del linguaggio da parte di Useppe è intriso della filosofia del Siddharta Gautama: lui riesce a trovare la somiglianza, l'origine semiotica comune, delle cose più disparate. Riesce perfino a vedere una stella in uno sputo, e 'ttella (stella) sarà proprio una delle sue prime parole:

"Una delle prime parole che imparò fu *ttelle* (stelle). Però chiamava ttelle anche le lampadine di casa, i derelitti fiori che Ida portava da scuola, i mazzi di cipolle appesi, perfino le maniglie delle porte, e in seguito anche le rondini. Poi quando imparò la parola *dondini* (rondini) chiamava dondini pure i suoi calzerottini stesi a asciugare su uno spago. E a riconoscere una nuova ttella (che magari era una mosca sulla parete) o una nuova dondine, partiva ogni volta in una gloria di risatine, piene di contentezza e di accoglienza, come se incontrasse una persona della famiglia."<sup>22</sup>

Il riferimento al modo in cui Useppe apprende il linguaggio, ovviamente, non è soltanto un espediente di comicità. Il bambino ne *La Storia* diventa depositario di quell'antica saggezza orientale che vede la radice comune di ogni cosa al mondo. Ogni scoperta di Useppe risveglia nuove analogie, fino a fargli scoprire l'uniformità, l'identità del tutto.

Per suggerire questa chiave interpretativa Morante offre particolare attenzione all'onomastica del *dramatis personae*. Come osservato da Barenghi, i nomi nel romanzo si ripetono in maniera quasi esasperata, ponendo allo stesso livello personaggi di ranghi diversi: Useppe, Giuseppe Primo, Giuseppe Secondo, il

<sup>20</sup> DEDOLA R., *Un leone con la pelliccia d'oro: Elsa Morante e l'India* in «Nacqui nell'ora amara del meriggio». Scritti per Elsa Morante nel centenario della nascita a cura di CARDINALE E. e ZAGRA G., Roma, Biblioteca nazionale centrale di Roma, 2013:p.204.

<sup>21</sup> Il risveglio del Buddha storico, Siddhartha Gautama, risale, secondo la tradizione, al momento in cui il fondatore del buddismo, seduto sotto ad un antico fico sacro (l'albero della Bodhi), avrebbe raggiunto il *nirvana*.

<sup>22</sup> MORANTE E., *La Storia*, Torino, Einaudi, 1974:p.120.

nonno Giuseppe, i lucherini Peppiniello e Peppiniella; poi Nino, Antonio, Ninuzza. Personaggi principali, personaggi secondari, comparse, vengono uniti da un filo invisibile carico di significato simbolico. Tale simbolismo, allusivo alla radice comune del vivente, viene instaurato già nel rapporto tra biografia e scrittura, tant'è vero che i nomi dei personaggi principali dei romanzi morantiani – come Arturo o Useppe – corrispondono ai nomi dei suoi gatti.<sup>23</sup>

Secondo Barenghi, il coagulo onomastico accompagnerebbe la facilità di intesa tra i personaggi, l'amichevole scambio comunicativo, il senso di una condizione condivisa:

'Qual è la funzione di tali omonimie? Penso non si vada lontano dal vero supponendo che la comunanza del nome evochi la comune identità creaturale, e, di conseguenza, il possibile contatto affettivo.'<sup>24</sup>

Oltre al contatto affettivo, si può marcare il concetto di *identità creaturale*: tutte le parole imparate da Buddha-Useppe, compresi i nomi, contengono in sé la carica semantica di quest'identità. Useppe, Giuseppe Primo, Zi Peppe, vanno ricondotti alla medesima sostanza esistenziale. Da un parallelismo proposto da Rossana Dedola, emerge che lo spiritualismo orientale di Simone Weil, autrice letta ed apprezzata dalla Morante, porti la filosofa francese ad affermare: "Avendo meditato la dolcezza e la pietà, ho dimenticato la differenza tra me e gli altri". Parimenti, Elsa Morante comprende la necessità dell'uomo di "essere tutti gli altri".<sup>25</sup>

Secondo Betulla Arci Biffoni la rivelazione del linguaggio per Useppe è la scoperta di suoni piacevoli, che vengono a loro volta legati ad una realtà che procura piacere.<sup>26</sup> Quella di Useppe è una scoperta che testimonia la mancata conoscenza dei bambini delle categorie di "pulito" e "sporco", categorie sempre moralisticamente colorate.<sup>27</sup> A proposito delle amicizie canine di Useppe scrive l'autrice:

<sup>23</sup> Cfr. PORCIANI E., *Elsa Morante, la vita nella scrittura*, Carocci, Roma 2024. Si veda anche DI ROSA R., "Divenire animale": divenire *Elsa. La centralità del gatto Alvaro* in Menzogna e sortilegio di *Elsa Morante*, «Carte italiane», 2, 20, 2015:p.90.

<sup>24</sup> BARENGHI M., *Tutti i nomi di Useppe. Saggio sui personaggi della «Storia» di Elsa Morante* in "Studi Novecenteschi", Vol.28., No. 62 (dicembre 2001), p.168.

<sup>25</sup> DEDOLA R., *Un leone con la pelliccia d'oro: Elsa Morante e l'India* in «Nacqui nell'ora amara del meriggio». Scritti per *Elsa Morante nel centenario della nascita* a cura di CARDINALE E. e ZAGRA G., Roma, Biblioteca nazionale centrale di Roma, 2013:p.204.

<sup>26</sup> ARCI BIFFONI B., *I semplici di Elsa Morante. Una "via" a "La Storia"*, Udine, Società Dante Alighieri - Comitato di Udine, 1998:p.48.

<sup>27</sup> Su questo versante, Morante pur ribadendo la centralità del sentimento religioso per la sua poetica, inteso primariamente nei termini dell'altruismo e della disponibilità verso il prossimo, sottolinea anche il suo amoralismo, ovvero il tentativo di sospendere il giudizio morale. Cfr. BARBATO A., *Attraverso occhi adolescenti riesce a individuare la realtà*, «Il Giorno», 4 settembre 1963.

'Ma non di rado uno speciale tripudio gli faceva fremere tutti i muscoli, accendendogli le pupille d'un'allegria avventata, confusa di nostalgie... Era quando vedeva un cane: di qualsiasi classe, padronale o di nessuno, e fosse anche brutissimo, storto o rognoso.'<sup>28</sup>

Useppe è felice di ogni manifestazione della vita e della natura, è felice di tutti gli incontri – pretesti di amicizia, e qualora subentri un alone di tristezza nel suo sguardo, questo è destinato a scomparire a breve. Egli, sottolinea l'italianista Angela Borghesi, è come l'eremita Milarepa nel *Canto delle cinque felicità*:<sup>29</sup>

‘Sono felice del duro cuscino sotto di me,  
sono felice della tela di cotone sopra di me,  
sono felice della corda di meditazione che stringe le mie ginocchia,  
sono felice di questo corpo illusorio, equanime nella sazietà e nella fame,  
sono felice che la mia mente scruti (la realtà ultima),  
Io non sono infelice, sono felice.’<sup>30</sup>

La felicità di Useppe è anche il connubio di lingua simbolica del padre e lingua segnica della madre, che in lui trovano il perfetto equilibrio. Nell'ultimo romanzo, invece, l'attenzione dell'autrice viene rivolta prevalentemente all'espressione della corporalità. Si ha, nel contempo, un ulteriore sviluppo nel campo dell'apprendimento linguistico, il cui inizio viene fatto risalire all'esperienza dell'allattamento.

In *Aracoeli* il contrasto tra due diversi sistemi di significanza appare più marcato, in quanto viene messo in evidenza il processo opposto all'apprendimento della lingua del padre. Si ha una “regressione” da parte di chi già padroneggia il *logos* e ora lo disimpara. La distinzione introdotta da Morante non è solo quella visibile in superficie, tra la lingua italiana – connessa nell'esperienza del protagonista all'imborghesimento, alla vita dei Quartieri Alti di Roma – e la lingua spagnola – avvolta dal mistero e dalla meraviglia “selvatica” di Almendral. Se la lingua spagnola della madre, Aracoeli, è ricordata dal protagonista come parte integrante di quel mito d'infanzia, Morante introduce una suddivisione ancora più radicale: quella tra linguaggio corporeo e linguaggio verbale, dimensione sensibile e dimensione logocentrica.

Manuele Gragnolati propone l'accostamento del testo morantiano alla teoria della *chora semiotica* formulata da Julia Kristeva in *La rivoluzione del linguaggio poetico* (1975). Kristeva, spiega lo studioso, teorizza una dimensione pre-linguistica di significazione nella quale si comincia a costituire la soggettività umana.

<sup>28</sup> MORANTE E., *La Storia*, Torino, Einaudi, 1974:p.458.

<sup>29</sup> Componimento incluso nei *Centomila canti di Milarepa*, uno dei più importanti libri del buddismo tantrico.

<sup>30</sup> *Canto delle cinque felicità* in BORGHESI A., *Una storia invisibile*, Macerata, Quodlibet srl, 2015:p.54.

La corporalità della madre comunica attraverso l'emozione, percepita dal neonato tramite la voce. Il sapore del latte si fonde con la musicalità della voce, creando i primi significanti nella mente del bambino. Scrive Cristina Benussi:

'La madre comunica sensazioni positive o negative attraverso il tono della voce e il ritmo del parlare, elementi che nella ricezione infantile hanno più importanza rispetto al significato delle parole. (...) La *chora* non ha parole, ma è semiotica perché il legame con il corpo della madre è ritmato da tensioni affettive, prefigura una scansione che distingue già una presenza o un'assenza di emotività, porta con sé un minimo d'informazione e dunque partecipa già della natura del segno linguistico.'<sup>31</sup>

Rievocando le memorie della sua prima infanzia, Manuele rivede la madre nell'atto di cullarlo e allattarlo, cantandogli canzoncine di paese in spagnolo. Di quei suoni il neonato non intende il significato logico, eppure, le parole, fondendosi al sapore del latte, riescono a fornirgli un messaggio d'affetto e protezione indenne al trascorrere del tempo. Proprio la possibilità di accedere alla *chora semiotica* in qualsiasi periodo della vita costituisce, secondo Gragnolati, la novità di Elsa Morante rispetto alla filosofa francese. Julia Kristeva, infatti, sosteneva che in seguito all'apprensione della grammatica, riconducibile ai due anni di età, l'individuo non potesse più far ritorno a quella dimensione. Scrive Gragnolati:

'Mentre Kristeva presuppone così una cesura necessaria tra semiotico e simbolico (senza la quale si formerebbe un soggetto psicotico), con Totetaco Morante sembra ipotizzare la possibilità di un'evoluzione linguistica diversa, che sia affettiva, relazionale, e non segnata dalla perdita della tessitura corporea e desiderante sviluppatasi nello spazio materno dell'allattamento.'<sup>32</sup>

Con l'ingresso di Manuele nei Quartieri Alti, la discorsività libera e naturale dello spagnolo (per lui sempre lingua priva di significato logico) veniva soppiantata dalla soggettività, la grammatica e l'ordine che, invece, caratterizzavano l'apprendimento dell'italiano. Pur effettuando il passaggio dalla lingua della madre a quella del padre, la prima non viene mai dimenticata, ma torna per rivendicare il proprio valore in momenti estremi, quali la depressione o la follia.

Manuele, scontento di una vita priva d'amore, riesce a ricordare quell'idioma. Aracoeli, perdendo la figlioletta appena nata precipita nella disperazione, ed è allora che il suo corpo rigetta 'l'ordine del padre', facendo ritorno ad uno stato anarchico di natura. Infine, pure Eugenio, padre di Manuele, in seguito alla drammatica perdita della

<sup>31</sup> BENUSSI C., *Cambiare il mondo*, Milano, Edizioni Unicopli, 2014:pp.84–85.

<sup>32</sup> GRAGNOLATI M., *Amor che move. Linguaggio del corpo e forma del desiderio in Dante, Pasolini e Morante*, Milano, il Saggiatore, 2013:p.122.

moglie, sembra dimenticare l'ordine logico del linguaggio. Appena quando l'ordine del logos si mostra insufficiente per completare la realizzazione del sé o per far fronte alle emozioni, l'individuo comprende l'importanza di una lingua imparata alle origini.

#### **4. Conclusione**

L'infanzia è un nucleo centrale della poetica di Elsa Morante, predominante in tutte le sue opere, persino nel romanzo della fine, in cui torna a prevalere attraverso la dimensione della memoria. Nei romanzi morantiani la crescita è vista quale *inculturazione*, acquisizione di valori e griglie interpretative della realtà condizionate dall'ambiente, e i moventi delle vicende risiedono in gran parte, freudianamente, nell'infanzia. Il mondo dei fanciulli, o ragazzini per citare l'autrice, non rimane solo un tema narrativo, ma una vera e propria chiave interpretativa della realtà. Il binomio permanente nel percorso narrativo dell'autrice è quello dell'infanzia-felicità, anche laddove questa prima fase dell'esistenza è vissuta nell'isolamento e nella solitudine. I bambini morantiani, infatti, attraverso la forza dell'immaginazione e la capacità di un rapporto con il reale ancora incontaminato, privo di preconcetti, riescono a superare anche gli aspetti più cupi dell'esperienza umana. Nella dimensione dell'infanzia Morante trova lo spazio per esplorare il campo semiotico e simbolico, superando barriere antropocentriche e riscoprendo un dialogo con il prossimo, uomo e animale, in forme non convenzionali e spesso non verbali. Le rappresentazioni dell'infanzia diventano così il punto di vista a partire dal quale l'autrice, muovendosi tra autobiografia, osservazione disincantata del reale e immaginazione, riesce a restituire un pensiero di respiro universale: quello di un'esistenza che, vacillando tra la gioia e la tragicità, la meraviglia e la disillusione, nasconde le radici di una verità più autentica nella voce dei bambini.

#### **Bibliografia**

1. Arci Bifoni, B. (1998) *I semplici di Elsa Morante. Una "via" a "La Storia"*. Udine, Società Dante Alighieri - Comitato di Udine.
2. Barbato, A. (1963) Attraverso occhi adolescenti riesce a individuare la realtà. *Il Giorno*, 4 settembre 1963.
3. Barenghi, M. (2001) Tutti i nomi di Useppe. Saggio sui personaggi della «Storia» di Elsa Morante. *Studi Novecenteschi*, 28 (62).
4. Benussi, C. (2014) *Cambiare il mondo*. Milano, Edizioni Unicopli.
5. Bertolotti, S. (1989) *Musical icons and barbaric jewels in the narrative of Elsa Morante*. Roma, Ellemme.

6. Dedola, R. (2013) Un leone con la pelliccia d'oro: Elsa Morante e l'India. «*Nacqui nell'ora amara del meriggio*». *Scritti per Elsa Morante nel centenario della nascita*, a cura di E. Cardinale, G. Zagra, Roma, Biblioteca nazionale centrale di Roma.
7. Di Rosa, R. (2015) "Divenire animale": divenire Elisa. *La centralità del gatto Alvaro in Menzogna e sortilegio di Elsa Morante*, «Carte italiane», 20(2).
8. Morante, D., Zagra, G. (2012) *L'amata. Lettere di e a Elsa Morante*. Torino, Einaudi.
9. Morante, E. (1957) *L'isola di Arturo*. Torino, Einaudi.
10. Morante, E. (1974) *La Storia*. Torino, Einaudi.
11. Morante, E. (1982) *Aracoeli*. Torino, Einaudi.
12. Morante, E. (2013) *Aneddoti infantili*. Torino, Einaudi.
13. Morante, E. (2014) *Menzogna e sortilegio*. Torino, Einaudi.
14. Orlando, F. (2007) *Infanzia, memoria e storia da Rousseau ai romantici*. Pisa, Pacini.
15. Porciani, E. (2024) *Elsa Morante, la vita nella scrittura*. Roma, Carocci.
16. Vizek-Vidović, V., Rijavec, M., et al. (2003) *Psihologija obrazovanja*. Zagreb, IEP-Vern.

Martina Sanković Ivančić

Università degli studi di Fiume

## REPRESENTATIONS OF CHILDHOOD IN ELSA MORANTE

### *Summary*

This essay explores the representation of childhood in several major works by Elsa Morante, including *Menzogna e sortilegio*, *L'isola di Arturo*, *La Storia*, and *Aracoeli*. Through the child characters Elisa, Arturo, Useppe, and Manuele, Morante places childhood at the center of her literary vision, using it to reflect on human identity, vulnerability, and relationships. The study highlights how Morante portrays childhood not only as a phase of life but also as a space of sensitivity, openness, and exposure to difference. Particular attention is given to the themes of solitude and communication, showing how moments of isolation become occasions for exploring non-verbal and bodily forms of language. The essay also considers Morante's engagement with psychological and philosophical ideas concerning the development of identity and social experience, emphasizing the relevance of childhood as a key perspective for understanding both individual and collective dynamics in her works.

► **Keywords:** Elsa Morante, childhood, solitude, body, language.